

mercoledì 8 ottobre 2008

Dopo-Abu Mazen, piano di Hamas per conquistare la Muqata

■ di Umberto de Giovannangeli

Ramallah 9 gennaio. Assalto alla Muqata. A condurlo sono le milizie di Hamas. Ramallah, il giorno prima. Scade il mandato presidenziale di Mahmud Abbas (Abu Mazen). Pressato dai maggiori del suo partito, Al Fatah, il rais decide di appigliarsi a un cavillo procedurale per prolungare di un anno il suo incarico. Per Hamas è un golpe istituzionale. La risposta è lasciata alle armi. La Cisgiordania si trasforma in un campo di battaglia. È guerra civile. Non è la trama di un thriller di fantapolitica. È lo scenario, realistico, di ciò che accadrà quel 9 gennaio 2009 se nel frattempo tra Hamas e Al Fatah non sarà raggiunto un compromesso. Ad armare le milizie di Hamas sono i «fratelli» libanesi di Hezbollah. I piani sono pronti, rivela a l'Unità una fonte di Gaza vicina alle Brigate Ezzedin al Qassam, il braccio armato del movimento islamico palestinese. «Il mandato del presidente Abu Mazen si conclude l'8 gennaio e di conseguenza egli non potrà più restare al suo posto un solo minuto in più dopo tale data», dice a l'Unità Ahmad Bahar, vicepresidente del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il Parlamento dei Territori), al termine di una riunione dei deputati di Hamas. «Ciò che chiediamo al presidente Abbas - aggiunge l'esponente di Hamas - è di convocare entro i tre mesi dalla scadenza del suo mandato le elezioni». Il clima che si respira in questi giorni nei Territori, è quello dei tempi peggiori. Un tentativo da parte di Abu Mazen di provocare una scissione fra i quadri di Hamas e Gaza e quelli in Cisgiordania viene denunciato da un dirigente del movimento islamico, Fawzi Barhum. «Non c'è dubbio comunque che il tentativo fallirà», prevede. Alla base della denuncia di Hamas ci sarebbe una manovra «divisoria» preventivata dai collaboratori del presidente dell'Anp, il quale avrebbe espresso la disponibilità a cedere le proprie funzioni, nel gennaio 2009, al presidente del Consiglio legislativo palestinese Abdel Aziz Dweik, un dirigente di Hamas in Cisgiordania che da due anni si trova in carcere in Israele. E ciò a scapito dell'attuale facente funzione di presidente del Parlamento, Ahmed Bahar, che è un dirigente di Hamas a Gaza. «L'Anp comunque non riuscirà a seminare discordia in seno a Hamas», assicura Barhum. Le fazioni affilano le armi. Non è una metafora. Il quotidiano panarabo al Sharq al Awsat riferisce che le forze di sicurezza palestinesi sono state poste in stato d'allerta nel timore di attentati nei confronti dei massimi dirigenti dell'Anp e di Fatah, il partito di Abu Mazen. A conferma di quanto rilevato da l'Unità, anche secondo il quotidiano Hamas starebbe organizzando una azione di forza come quella di Gaza per abbattere definitivamente il potere del presidente palestinese. Una fonte palestinese citata da al Sharq al

Awsat ha affermato che le forze di sicurezza palestinesi «non hanno imparato la lezione ricevuta lo scorso anno da Hamas» e, pertanto, non si rendono pienamente conto del pericolo che minaccia l'Anp. In Cisgiordania aumenta la pressione delle forze di sicurezza fedeli al rais

sugli attivisti di Hamas. «L'oppressione di cui siamo vittime da parte delle forze di sicurezza non durerà a lungo», avverte uno dei comandanti di Ezzedin al Qassam. Evidentemente, aggiunge minacciosamente, le forze fedeli ad Abu Mazen «non hanno

imparato la lezione da quanto accaduto a Gaza». Quella in atto è una corsa contro il tempo. Per evitare un bagno di sangue tra palestinesi. Una delegazione di alti esponenti di Hamas è arrivata ieri al Cairo per colloqui con funzionari egiziani sulla riconciliazione con Fatah. Ne fanno parte il vice capo dell'ufficio politico, Abu Marzuq, ed esponenti di Gaza come gli ex ministri degli Esteri e gli Interni Mahmoud Zahar e Said Siyam. La delegazione, la prima di così alto livello negli ultimi mesi, giunge dopo

una serie di contatti fra l'Egitto e le altre fazioni palestinesi. Secondo gli analisti, se i colloqui con Hamas avranno successo è possibile la convocazione di un incontro con tutte le fazioni per i primi di novembre al Cairo. Al centro dei colloqui con i gruppi

palestinesi, gestiti dal capo dell'intelligence egiziana Omar Suleiman, vi è una proposta in 14 punti per costituire un governo palestinese composto da personalità indipendenti che conduca a nuove elezioni parlamentari e presidenziali, la ristrutturazione delle forze di sicurezza e la fine del controllo di Hamas sulla Striscia di Gaza. Nel frattempo, il movimento islamico palestinese ha ufficialmente respinto un appello del Quartetto internazionale (Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Onu) affinché «si compia ogni sforzo possibile» per raggiungere entro il 2008 un accordo tra Israele e palestinesi. In un comunicato diffuso ieri a Gaza dalla direzione politica di Hamas e pubblicato sul proprio sito, i palestinesi della Striscia, che già hanno più volte respinto l'ipotesi di una soluzione negoziale sino a che non cambierà il quadro politico, hanno ribadito che l'appello del Quartetto «riflette una posizione preconcetta contro i diritti del popolo palestinese e a favore dell'occupante israeliano».

Inoltre, Hamas respinge il termine «terrorismo» usato dal Quartetto per definire la resistenza armata contro Israele, «perfettamente legittima» per Hamas. L'altro ieri durante i lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel rivolgere l'appello per la pacificazione del Medio Oriente il Quartetto ha denunciato sia le azioni terroristiche contro Israele, sia le crescenti violenze dei coloni ebrei nei Territori contro la popolazione palestinese. Richiamo, quest'ultimo, che però Hamas ha giudicato «insufficiente».

Al Cairo vertice tra la leadership islamica e i mediatori egiziani. Si cerca un compromesso



Controlli al villaggio palestinese di Salem, a Nablus (Foto di Nasser Ishtayah/AP)

Thailandia, battaglia fra polizia e manifestanti

Due morti e 400 feriti davanti al Parlamento assediato dagli antigovernativi. Il premier non si dimette

■ di Gabriel Bertinotto

DUE MORTI e oltre quattrocento feriti a Bangkok. La crisi politica thailandese degenera in violenti scontri fra polizia e manifestanti antigovernativi. Una delle vittime è una donna colpita, forse da proiettili sparati dalla polizia. L'altra è un uomo di 40 anni dilaniato dallo scoppio di un ordigno che stava trasportando in una borsa. Gli agenti hanno invano tentato quattro volte di disperdere con i lacrimogeni la folla che assediava il Parlamento, nel giorno in cui il neo-primo ministro Somchai Wongsawat presentava il suo programma di governo ai deputati. Per far fronte ad una situazione che

stava sfuggendo di mano, a sera è intervenuto l'esercito, il cui portavoce ha spiegato che i soldati avrebbero pattugliato «le strade disarmati assieme alla polizia». Poco prima il vice-premier Chavalit Yongchaiudh si era dimesso assumendosi la responsabilità del mancato ritorno all'ordine in città essendo stato lui a chiedere alla polizia di disperdere i dimostranti. La notte è calata su Bangkok in un clima di estrema tensione. Da quattro mesi la capitale thailandese è teatro di proteste popolari guidate dalla Pad (Alleanza popolare per la democrazia), una eterogenea coalizione di forze politiche e sociali, che esprime la protesta di settori sia sindacali che imprenditoriali che professionali, e di una parte del pro-



Gli scontri di Bangkok (Foto di Wason Wanichanikorn/AP)

letariato urbano. Il movimento trova simpatie fra i militari, e non è un caso che i generali si siano ripetutamente rifiutati di usare la forza contro i civili, persino quando l'allora pre-

mier Samak Sundaravej, un mese fa, proclamò lo stato d'emergenza. La principale accusa rivolta dall'opposizione a Samak, che è la stessa oggi indirizzata al

suo successore Somchai, era di non essere altro che l'alter ego di Thaksin Shinawatra, il tycoon miliardario, che per lo strapotere mediatico ed il coinvolgimento in varie vicende di corruzione è stato soprannominato il Berlusconi d'oriente. Nel 2006 Thaksin fu rovesciato da un pacifico golpe militare sponsorizzato dal re, il popolarissimo Bhumipol. Oggi vive in esilio a Londra. Ma il suo partito lo scorso dicembre ha rivinto le elezioni parlamentari, grazie all'ampia popolarità di cui lo stesso Thaksin gode fra la popolazione rurale. Secondo la Pad l'esecutivo è illegittimo, perché scaturito da elezioni truccate. La nomina di Somchai tre settimane fa al posto del dimissionario Samak ha irritato fortemente l'opposizione, dal momento che il nuovo primo ministro è anco-

ra di più legato a Thaksin, essendo il cognato. La Pad insiste nella richiesta di tornare alle urne. Ma la sua adesione ai principi della democrazia è inficiata dalla proposta che una parte dei seggi parlamentari venga riservata per legge a certe categorie sociali. Gli incidenti sono iniziati all'alba, quando cinquemila persone hanno circondato la sede del parlamento nel tentativo di negare l'ingresso ai deputati e impedire la seduta in cui Somchai doveva illustrare il proprio piano d'azione. La riunione si è ugualmente svolta, mentre all'esterno infuriavano gli scontri, ed il premier ha manifestato l'intenzione di giungere ad una riconciliazione nazionale «affrontando i problemi economici e ascoltando tutte le parti per trovare una soluzione alla crisi». Terminato il discorso, Somchai ha potuto allontanarsi solo scavalcando un muro di recinzione, ed è stato poi prelevato da un elicottero. Il leader della Pad, Sonthi Limthongkul, ha esortato i suoi sostenitori «a restare e a continuare la lotta». Ma quando l'esercito ha annunciato il proprio intervento a fianco della polizia, i dimostranti sono stati invitati dai loro capi a spostarsi dal Parlamento verso il quartiere in cui si trova il palazzo del governo. Quel pezzo di Bangkok è occupato pressoché stabilmente dai manifestanti dal mese di agosto. Ed in realtà ogni episodio del braccio di ferro tra governo e opposizione si è sinora svolto in un'area piuttosto ristretta della capitale, mentre paradossalmente i turisti stranieri continuavano ad andare e venire indisturbati.

AUSTRALIA

Airbus perde quota Cinquanta feriti su un volo Quantas

SYDNEY Terrore nei cieli australiani. Circa 50 persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio, sono ieri rimaste ferite - una ventina in modo grave - sul volo Qf72 della compagnia australiana Qantas, partito da Singapore e diretto a Perth. Alle 13.30 ora locale l'Airbus A-330, dopo una brusca e improvvisa perdita di quota, è stato costretto ad un atterraggio d'emergenza in una base militare a 40 chilometri da Exmouth, nell'Australia nord-occidentale. Ancora incerte le cause dell'incidente: si era in un primo momento parlato di una forte turbolenza, ma l'ipotesi della polizia è che si possa essere

trattato di un guasto meccanico. La flotta della Qantas, una delle compagnie aeree più sicure al mondo, negli ultimi mesi ha avuto numerosi incidenti e guasti. Il 25 luglio un volo tra Hong Kong e Melbourne fu costretto ad un atterraggio d'emergenza a Manila, nelle Filippine, per uno squarcio nella fusoliera. Quattro giorni dopo un volo interno tornò all'aeroporto di Adelaide dopo il decollo per la mancata chiusura del portellone del carrello. Infine, solo una settimana fa, circa 30 persone rimasero ferite per una turbolenza, tra Hong Kong a Bangkok.

IRAN

«Fatto atterrare jet Usa, violava spazio aereo». Ma era ungherese

TEHERAN Momenti di tensione ieri a Teheran. Un'agenzia di stampa ha dato la notizia, poi rivelatasi infondata, che un aereo militare americano con cinque alti ufficiali a bordo era stato costretto ad atterrare in un aeroporto della Repubblica islamica dopo avere violato lo spazio aereo del Paese. L'amministrazione americana ha subito smentito la notizia, ed alcune ore dopo una fonte anonima del governo di Teheran ha precisato che l'aereo protagonista dell'episodio, avvenuto il 30 settembre scorso,

era in realtà europeo e che a bordo non vi erano cittadini statunitensi. Al velivolo, accertata la non volontarietà dello sconfinamento, era stato dato il via libera per ripartire. La notizia di un incidente tra gli Usa e l'Iran, in un'atmosfera già tesa per il braccio di ferro sul programma nucleare di Teheran, era stata diffusa a metà pomeriggio dall'agenzia semi-ufficiale Fars. È stato appurato si trattasse in di un velivolo per il trasporto di aiuti umanitari ungherese, e a questa nazionalità appartenevano anche le persone a bordo.

FRANCIA

Ex ministro Villepin rinviato a giudizio per l'affare Clearstream

PARIGI Qualche giorno fa circolavano addirittura voci su un suo ritorno, come titolare di un ministero pesante, in un governo di unità nazionale che Sarkozy avrebbe costituito per far fronte alla devastante crisi finanziaria mondiale che colpisce duramente anche la Francia. Ieri per l'ex premier Dominique de Villepin è sicuramente più difficile un rientro in politica, dopo che la procura della repubblica di Parigi ha chiesto il suo rinvio a giudizio in quell'oscuro affare Clearstream. L'accusa per de Villepin è «complicità in denuncia calunniosa», perché - secondo la procura - avrebbe partecipato a

una macchinazione che puntava a destabilizzare Sarkozy, accusandolo insieme ad altre personalità politiche e industriali di possedere dei conti segreti all'istituto finanziario lussemburghese Clearstream. Spetta ora ai giudici, che non sono vincolati dalle richieste della procura, decidere se de Villepin dovrà comparire, insieme ad altri quattro indagati, davanti a un tribunale. Un processo nel quale Sarkozy è parte civile. Con la richiesta di rinvio a giudizio di de Villepin l'accusa sembra dunque accreditare l'ipotesi «politica» della vicenda Clearstream, cioè la rivalità fra i due campi della destra.